



PROLOGO

Non capita tutti i giorni di alzare lo sguardo e vedere Dio¹ che ti sta fissando, eppure eccolo lì! Stagiato nella luce dell'insegna al neon di una marca di birra sopra la sua testa, quasi a fargli da aureola, c'era infatti Eric Clapton... Era il 1988 e mi trovavo al The Mean Fiddler Club di Harlesden, Londra Nord, a suonare la chitarra per Paul Brady, un focoso cantautore dell'Irlanda del Nord dai capelli rossi. Brady era un grande artista, anche se non sempre era facile lavorarci per via del suo temperamento esplosivo. Quella era la sua prima esibizione londinese da un po' di tempo e mirava a stupire, per cui accelerava il tempo dei brani nel tentativo di far salire l'adrenalina. Avevamo appena completato una serie di spettacoli in Irlanda per promuovere il suo nuovo album *True for You*, per cui eseguivamo il repertorio in

1. Riferimento all'iconica scritta CLAPTON IS GOD («Clapton è Dio»), apparsa a metà degli anni Sessanta su un muro londinese. [n.d.t.]

grande scioltezza. Per Brady Londra era sempre un ambiente stressante in cui lavorare, e quella sera stava davvero spingendo col batterista, Liam Genockey, che faceva del suo meglio per stargli dietro. L'apprensione salì ancora quando Dio in persona, Eric Clapton, apparve in fondo alla sala per assistere allo show. Quando avevo diciassette anni, l'assolo di Eric su «Badge» dei Cream era stato di grande ispirazione per me: avevo ascoltato il brano così tante volte che ero capace di sollevare il braccetto del giradischi e rimmetterlo sul vinile nel punto esatto in cui cominciava l'assolo. Determinato a perfezionarlo, afferravo la mia chitarra acustica Eko (che di fatto era una chitarra a dodici corde su cui ne tenevo montate solo sei) e rimanevo seduto pazientemente per ore davanti allo stereo, finché lentamente, frammento dopo frammento, le mie dita non padroneggiavano le frasi musicali. Trovarmi anni dopo di fronte a uno dei miei idoli venuto ad ascoltarmi mi rendeva nervoso e preoccupato di suonare inavvertitamente qualche frase presa in prestito da «Lui». Alla fine dello spettacolo scesi dal palco in preda alla frustrazione, convinto della mia incompetenza. Dopo lo spettacolo, Eric ci raggiunse nel backstage e qualcuno ci presentò. Nel tentativo di alleggerire la situazione un po' tesa, Liam si rivolse a Eric chiamandolo Derek (un riferimento un po' irriverente a Derek and the Dominos, band in cui Clapton aveva militato tra il 1970 e il 1971). Liam mostrava poco rispetto per la reputazione o lo status, avendo fatto quel mestiere per una vita, ma fortunatamente Eric sembrava ignorare con garbo le battute e si limitava a sorridere educatamente. Venne fuori che Eric era lì perché Brady gli aveva chiesto di suonare un cameo in un brano che stava registrando, chiamato «Deep in Your Heart». Eric fu molto cortese quella sera, e anche se parlammo poco

ebbi l'impressione che fosse timido e umile come me. Dopo la fine della tournée di Brady, mi ritrovai di nuovo in studio a lavorare come «turnista» con artisti come gli Swing Out Sister e Howard Jones, per il resto dell'anno. Venivo convocato dalle case discografiche e dai produttori quando c'era bisogno di un musicista esperto in sala d'incisione e in tournée. All'epoca, gli studi di registrazione erano posti molto costosi, per cui le case discografiche in genere ingaggiavano turnisti che fossero creativi, veloci e soprattutto accurati nel loro contributo musicale. Oggi, gli studi possono essere semplici ed economici al punto da consistere anche solo in un computer portatile, e gli artisti possono impiegare tutto il tempo di cui hanno bisogno per assemblare canzoni, anche una nota alla volta, se necessario. Fino a quel momento la mia carriera era stata in rapida ascesa e avevo già collaborato con artisti del calibro di Iggy Pop, David Bowie, Tina Turner, Frank Zappa, David Essex, Joan Armatrading e una miriade di altri nomi molto noti. Sono una persona di umili origini, ma poco più che ventenne mi ero già fatto una reputazione come chitarrista turnista di una certa competenza. Mi guadagnavo da vivere grazie alla capacità di interpretare in maniera rapida e precisa le idee e i concetti talvolta oscuri di artisti e produttori, ragione per cui ero molto richiesto. Fu un periodo di prosperità e di scoperte. La sperimentazione musicale avveniva in maniera spontanea negli studi di Londra e un genere stava nascendo intorno a noi. Era un'epoca in cui il talento contava ancora moltissimo, un'epoca in cui autentici uomini e donne di spettacolo dominavano il palco senza aver bisogno di fumo e specchi per distrarre il pubblico dalle loro carenze, perché non ne avevano. Mi sentivo parte di una élite e questo mi emozionava, mi stimolava e gratificava. Ma per es-

sere in prima linea bisognava stare al passo, il che significava lavorare a pieno regime, essere visibili, disponibili, flessibili e, soprattutto, essere capaci. Avevo appena compiuto trentasei anni e secondo i canoni del successo nell'ambito di questa professione le cose mi andavano piuttosto bene. Avevo già suonato e registrato con alcuni dei più grossi nomi dell'epoca, avevo dato il mio contributo a diverse hit nelle classifiche mondiali e avevo visto diversi televisori lanciati dai balconi degli hotel. Con parecchi anni di carriera alle spalle, pensavo di aver già vissuto gran parte di quanto l'industria musicale avesse da offrire, ma non avevo idea delle incredibili avventure, esperienze e collaborazioni che ancora mi attendevano.

Queste avventure mi avrebbero portato a viaggiare per il mondo con alcune delle band più famose, suonando davanti a miliardi di spettatori televisivi. Però, per quanto strano possa sembrare visto il mio successo musicale, non mi sono mai visto come una sorta di celebrità, per cui scrivere un libro sulla mia carriera era qualcosa che non avevo mai preso in considerazione. Eppure, nel giugno del 2016 cominciai a farlo, e fu un momento che ricordo in maniera molto vivida...

Ero a San Paolo, in Brasile, durante due settimane particolarmente frenetiche in tournée con Eros Ramazzotti. Mi trovavo nell'ennesima stanza d'albergo alle tre del mattino, esausto e solo. Il rendez-vous per il trasferimento al concerto successivo era alle 5:30, perciò avevo pensato che fosse il caso di provare a dormire almeno un po'. Preparai la borsa, mi lavai i denti e mi sdraiai sul letto, pronto per l'imminente sveglia. Subito dopo aver chiuso gli occhi, in una sorta di dormiveglia cominciai a vedere immagini della mia giovinezza: mio padre, la casa dove avevo vissuto fino all'età di cinque anni, sensazioni, profu-

mi, la voce della mamma che cantava, il rumore della vecchia porta sul retro della casa che sbatte al vento. Fu un'esperienza davvero strana... Mi sembrava di navigare tra i ricordi come fossero state scene di un film. I momenti chiave della mia vita mi apparivano in capitoli straordinariamente ricchi di dettagli che pensavo di aver dimenticato da tempo. Strappato al mio stato di trance dall'implacabile sveglia, raccolsi le mie cose e mi avviai stanco verso l'ascensore. Durante la discesa, non potei fare a meno di pensare che forse la mia era stata una premonizione: e se in qualche modo la mia vita mi era scorsa davanti agli occhi come preludio a un qualche imminente disastro che stava per capitarmi? Stranamente, provai una tranquilla rassegnazione. Non ero spaventato, semmai rammaricato dal fatto che se questa doveva essere la fine, avrei dovuto rinunciare a tante cose che erano ancora da fare.

Giunto nell'atrio, avvertii subito il bisogno di raccontare a qualcuno ciò che mi era appena accaduto. Cominciai a tartassare uno dei cantanti di supporto, Chris Costa, che alleggerì la situazione procurandomi un caffè bello forte. Una volta sull'autobus diretto all'aeroporto, cominciai freneticamente a prendere appunti sul cellulare, continuando imperterrito finché non raggiunsi il mio posto sull'aereo, dove caddi in un sonno pesante e profondo. Quando raggiungemmo la città successiva presi possesso della mia stanza, accesi il portatile e vi ricopiai il testo dal cellulare. Devo essere rimasto lì una dozzina di ore, del tutto ignaro del tempo e della fame. Questo processo andò avanti per quasi un anno, occupando ogni momento libero disponibile. Grazie a internet, scoprii con grande stupore quanto della mia vita musicale fosse stato documentato e reso di pubblico dominio. YouTube et similia si rivelarono una risorsa straor-

dinaria, permettendomi di ricordare e di rivivere momenti ed eventi che all'epoca erano passati in un batter d'occhio.

In questo libro cito molte persone, brani ed eventi che incoraggio vivamente il lettore a cercare online. Inoltre, ho creato una pagina web (philpalmer.com/session-man), in cui è possibile vedere immagini, video e leggere articoli relativi a questo libro: una risorsa che arricchirò nel tempo, man mano che troverò altri contributi attinenti. Spero che questo materiale aiuti a capire meglio la vita e le esperienze che hanno contribuito a comporre i miei cinquant'anni di carriera come Phil Palmer, musicista turnista.